

**2/**

## **Il caso Rolando Rivi**

Gianluigi BRIGUGLIO \*

*Il lavoro si propone di analizzare il ruolo e le caratteristiche dell'avvocatura militante del legale bolognese Leonida Casali, esponente di spicco sia del Partito Comunista Italiano, sia del Comitato di Solidarietà Democratica nel secondo dopoguerra. Attraverso lo studio di vari casi particolari, quali i processi contro ex partigiani e militanti politici, si è puntato a far emergere l'intrinseca politicità dell'operato dell'avvocato, mostrandone, da una parte l'autorevolezza e l'autonomia operativa, dall'altra lo stretto rapporto che lo legava al PCI e al CSD. Tali aspetti permettono di delineare la figura dell'avvocato Casali come un unicum nel panorama della giustizia italiana dell'immediato dopoguerra.*

---

### **1. Il contesto storico**

---

**N**el fascicolo n. 61, busta n. 108 del fondo Leonida Casali, custodito all'Istituto per la storia e le memorie del Novecento Parri Emilia Romagna di Bologna, è contenuto il materiale che l'avvocato bolognese raccolse durante l'organizzazione della difesa del processo che vedeva coinvolti due partigiani accusati di aver ucciso, in piena seconda guerra mondiale, un giovane seminarista di nome Rolando Rivi; è, quindi, possibile una ricostruzione dettagliata degli avvenimenti, del processo e, soprattutto, della linea difensiva adottata da Leonida Casali.

Il Comitato di Solidarietà Democratica, sezione provinciale di Modena, attraverso una missiva datata 24 giugno 1949, affidò, all'avvocato Leonida Casali, il caso riguardante l'assassinio di un «prete spia dei tedeschi»<sup>1</sup>, durante la guerra di

---

<sup>1</sup> ISPER, *Fondo Casali*, Sez. 2, Sett. 2, b. 108, f. 61.

liberazione, a opera degli imputati Giuseppe Corghi, di anni 31, ex commissario politico della formazione partigiana di Monchio, e Narciso Rioli di anni 38, da Montefiorino. I due vennero arrestati il 15 e il 20 giugno del 1949 a quattro anni dal presunto assassinio. È possibile notare come fu lo stesso Comitato a etichettare da subito il giovane prete (appena 14 anni) come spia, non lasciando adito a una differente interpretazione degli avvenimenti, portando così l'avvocato bolognese a impostare una difesa incentrata sulla legittimazione dell'assassinio compiuto a causa del pericolo imminente che poteva rappresentare un infiltrato nemico nelle file partigiane.

---

## **1. Rolando Rivi: spia o martire?**

---

Rolando Rivi nacque il 7 gennaio 1931 a San Valentino, nel Comune di Castellarano (Reggio Emilia). Il padre, Roberto Rivi, era un contadino. A 11 anni, nel 1942, con l'Italia impegnata in guerra, entrò nel seminario di Marola nel Comune di Carpineti (Reggio Emilia) e qui venne guidato e istruito da don Olinto Marzocchini, che diverrà a sua volta vittima dell'odio antireligioso di alcuni partigiani; per tutelarne l'incolumità, dato che non risultò essere il primo membro del clero oggetto di vessazioni da parte dei partigiani, si decise di spostarlo in altro luogo, sostituendolo col giovane don Alberto Camellini. Ma successivamente, non curante della pericolosità della sua missione, don Marzocchini decise di ritornare a San Valentino, sostenuto, come sempre, da don Camellini.

Nell'estate del 1944 il seminario di Marola venne occupato dai soldati tedeschi. Rolando, dovette quindi tornare a San Valentino per proseguire i suoi studi, e nel frattempo svolse un'intensa attività parrocchiale. Nell'aprile del 1945 venne poi assassinato<sup>2</sup>.

Fu proprio la modalità dell'assassinio il motivo di contesa tra la versione divulgata dai partigiani comunisti, ampiamente tratteggiata nel fascicolo, e quella propagandata dalla fazione partigiana della Dc, che venne poi, tra l'altro, confermata anche nel successivo processo di Lucca. La versione dei partigiani comunisti fu tratta dalle dichiarazioni dei testimoni raccolte dal Casali sin dal Luglio del 1949. Nella ricostruzione comunista, il giovane seminarista venne inviato in montagna dal Reggente del Fascio Repubblicano di Castellarano (Reggio Emilia) allo scopo di raccogliere informazioni sui partigiani operanti in quelle zone. Stando alle

---

<sup>2</sup> Una breve biografia di Rolando Rivi è presente nel sito, a lui dedicato, <http://www.rolandorivi.eu/> e nel volume RISSO, Paolo, *Rolando Rivi, un ragazzo per Gesù*, Padova, Edizioni del Noce, 2004.

testimonianze rilasciate, fu Ildebrando Bertoni, comandante della formazione partigiana “Caino”, il primo a imbattersi in Rolando Rivi. Questi diede false informazioni al comandante partigiano, facendolo cadere, assieme alla sua formazione, in un’imboscata tedesca nel paesino di Roteglia. A seguito di quest’agguato persero la vita 6 partigiani e altri 3 rimasero gravemente feriti<sup>3</sup>. Il 10 aprile 1945 il Rivi scomparve da casa; l’11 aprile arrivò presso una formazione garibaldina (distaccamento “Martelli”) e qui chiese la strada per raggiungere la Brigata “Italia” (democristiana). Secondo quanto raccontato, sottrasse, non visto, la rivoltella del partigiano Arturo Ruggi (una Beretta calibro 9 corto) e vagabondò da distaccamento a distaccamento chiedendo continuamente la strada per raggiungere la Brigata Italia – benché la strada gli fosse già stata indicata in precedenza<sup>4</sup>.

La sera dell’11 aprile raggiunse finalmente la Brigata Italia: all’alba del 12 aprile fuggì portando con sé una *machine-pistole*, ritornando, successivamente, nella zona controllata dalle formazioni garibaldine<sup>5</sup>.

Poiché camminava tenendosi quanto più possibile nascosto e in atteggiamento sospetto, venne avvistato da due contadini del posto (Leuterio Tinconi e Dante Ruffaldi) generando in costoro il dubbio che non si trattasse di un partigiano, bensì di una spia. I due contadini avvertirono i partigiani, i quali perlustrando la zona, scoprirono il Rivi in un boschetto, con la *machine-pistole* a tracolla e la rivoltella in mano. Allorché gli venne intimato di fermarsi, il Rivi, per non lasciarsi catturare, sparò un colpo contro il partigiano Virgilio Franchini, non riuscendo nell’intento di colpirlo poiché la pistola si inceppò. Arrestato e disarmato, il Rivi venne sottoposto a interrogatorio<sup>6</sup>.

Durante l’interrogatorio (effettuato dal Commissario Giuseppe Corghi, in presenza di tutti i partigiani e le staffette della formazione) il Rivi si comportò con freddezza indescrivibile, affermando cinicamente che se fosse stato liberato avrebbe riferito tutto ciò che aveva visto al Reggente di Castellarano. Alla staffetta Cristina Bassi che gli chiese come si sarebbe comportato se – una volta liberato – egli l’avesse vista in paese mentre svolgeva la sua opera di staffetta, il Rivi rispose candidamente che l’avrebbe denunciata e fatta arrestare<sup>7</sup>.

Saputo dell’arresto del Rivi, alcuni partigiani appartenenti a diverse formazioni della zona notificarono che il seminarista il giorno prima aveva chiesto anche a loro la

<sup>3</sup> ISPER, *Fondo Casali*, Sez. 2, Sett. 2, b. 108, f. 61.

<sup>4</sup> *Ibidem*.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

<sup>6</sup> *Ibidem*.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

strada per Gusciola, luogo in cui era stanziata la Brigata Italia. Secondo le fonti partigiane lo stesso Rivi confermò che si trattava solo di una scusa per poter osservare minutamente la dislocazione dei reparti<sup>8</sup>.

Dopo queste confessioni e risultanze, il Rivi (munito di una carta d'identità alterata e indossante sotto la camicia una maglietta bianca con sopra un fascio littorio e una M nera) fu condannato a morte dalla formazione partigiana riunita in Tribunale straordinario e giustiziato come delatore confesso. Numerose testimonianze comprovarono che egli non fu affatto torturato e seviziato, prima dell'esecuzione e che la sua salma non fu mai sottoposta a atti di spregio da parte di chicchessia<sup>9</sup>.

In un documento<sup>10</sup> contenuto nel fascicolo si fa riferimento a una presunta campagna denigratoria da parte della Dc, che partì nel 1946 trovando il culmine nel 1949 quando vennero arrestati Giuseppe Corghi e Narciso Rioli.

I reparti democristiani cominciarono a dipingere il Rivi come un «fiore di bontà, un giglio dedito solo allo studio e alle pratiche devote e ben lontano dalle lotte politiche»; continuarono, successivamente, a insistere sulla qualifica di seminarista del Rivi, così per concentrare l'attenzione sull'esecuzione che aveva come unico fondamento l'odio antireligioso dei partigiani comunisti, «non già perché egli fosse una spia». La stessa Dc pubblicò e fece girare persino un «manifesto in cui appariva la fotografia del Rivi in abito da seminarista, identico all'abito sacerdotale». Tanto che anche i giornali clericali pubblicarono una foto simile recante sottotitoli abbastanza esplicativi: «Non era una spia il seminarista prelevato ed ucciso – Lo spirito antireligioso fu la sola causa dell'orribile fine del quattordicenne levita» e «La furia bestiale che spinse all'uccisione del quattordicenne seminarista di S. Valentino»<sup>11</sup>.

Ciò, secondo il documento partigiano, sarebbe servito

In subordine [...] a “dimostrare” l'impossibilità che il Rivi così giovane fosse una spia; ma fondamentalmente si tendeva a commuovere i cittadini (compresi quelli a noi vicini) per la sorte di questo giovanissimo levita facendo apparire i comunisti non solo come assassini ma addirittura come assassini efferati e quindi determinando un atteggiamento di condanna nei confronti degli esecutori o quanto meno – negli elementi meno influenzati dalla D.C. e più vicini a noi – uno stato di disagio e quindi

<sup>8</sup> *Ibidem.*

<sup>9</sup> *Ibidem.*

<sup>10</sup> *Ibidem.*

<sup>11</sup> *Ibidem.*

una certa riluttanza a difendere apertamente contro i calunniatori l'operato dei partigiani che giustiziarono la spia<sup>12</sup>.

In quella che partigiani comunisti definiscono una "fantasiosa" ricostruzione, ma che di fatto si dimostrerà la realtà, emerge anche il dettaglio del prelevamento del giovane.

Secondo l'organo della Curia Modenese il Rivi venne «prelevato» mentre era intento allo studio e assorto nella meditazione in un boschetto a S. Valentino di Castellarano. Il padre avrebbe poi trovato nel boschetto il quaderno del Rivi recante la scritta: «Non cercatelo, viene con noi partigiani». Secondo i partigiani comunisti, però, «il Rivi si allontanò volontariamente da casa sua per compiere la missione di spionaggio ed il primo contatto coi partigiani l'ebbe l'11 aprile a Dignatico di Saltino allorché sottrasse la pistola al partigiano Ruggi della formazione Martelli»; il Rivi venne arrestato soltanto nella mattinata del 12 aprile, solo quando, come già raccontato, fu segnalato come elemento sospetto dai contadini Tinconi e Ruffaldi. Insomma, secondo la versione comunista, «ammettendo queste circostanze però la stampa Dc non avrebbe potuto togliere, nella migliore delle ipotesi, almeno un grave dubbio circa le reali intenzioni che spinsero il Rivi a andare in montagna (fino a Dignatico di Saltino, dove avvenne l'arresto). Di qui la falsificazione cosciente del fatto, la quale rientra perfettamente nel quadro della campagna montata dalla Dc»<sup>13</sup>.

Il processo, dal 9 al 13 gennaio 1951, narrato dal quotidiano «Il Tirreno» nelle pagine dedicate alla cronaca di Lucca, si aprì con le dichiarazioni del Corghi, secondo il quale «il seminarista avrebbe tergiversato, ma poi avrebbe confessato di aver agito per conto del Commissario Prefettizio di Castellarano, onde assumere informazioni sui movimenti delle truppe partigiane», quindi «il giovanetto aveva tentato la fuga e allora il Corghi erasi trovato costretto a sparargli addosso, uccidendolo»<sup>14</sup>.

Il Rioli invece, sempre secondo le dichiarazioni, fu assente al momento dell'interrogatorio, e quindi totalmente estraneo alla successiva esecuzione.

Queste le motivazioni che spinsero il Procuratore Generale della Corte di Appello di Bologna a rinviarli a giudizio:

il Corghi ha riconosciuto di essere stato l'esecutore della uccisione e il Rioli il comandante del distaccamento a opera del quale i fatti furono commessi. Non è poi

<sup>12</sup> *Ibidem*.

<sup>13</sup> *Ibidem*.

<sup>14</sup> «Dal Triangolo della morte. Partigiani di Reggio Emilia imputati dell'uccisione di un seminarista», in *Il Tirreno*, 9 gennaio 1951, p. 4.

priva di significato – continua la sentenza di rinvio a giudizio – la circostanza che il Rioli confermi la narrativa che dei fatti è stata fatta dal Corghi. Narrativa rimasta destituita di fondamento, a parte la sua inverosimiglianza dalle risultanze istruttorie. Due circostanze sono quindi emerse chiaramente e cioè che l'esposizione dei fatti resa dai prevenuti è stata contraddetta da precise deposizioni testimoniali<sup>15</sup>.

Il processo alla Corte di Assise venne, quindi, spostato a Lucca, dove venne presieduto dal comm. Dott. Vincenzo Renis. La Corte venne così formata: Consigliere a lato comm. Dott. Jucci; Giudici popolari: prof. Dott. Arrighi, rag. Imbasciati, arch. Pieti, dott. Massoni e Col. Sergio; P. G.: dott. Lenzi; Cancelliere dott. Paolino. I due imputati vennero rappresentati da Leonida Casali e dall'avvocato Mario Frezza, Antonio Grandi di Reggio Emilia era invece l'avvocato di Parte Civile.

La motivazione dietro l'uccisione prese forme sempre più grottesche; poiché la situazione era pericolosa e non si poteva tenere il prigioniero presso il battaglione fu deciso di ucciderlo.

Ordinai allora – dice il Corghi – a due partigiani di scavare una fossa. Circa le 10 del giorno dopo, il Rivi fu accompagnato vicino alla fossa e quando comprese che stavano per ucciderlo, cadde a terra pregando di risparmiarlo. Ma era stato deciso e io sparai due colpi. Ritornai subito al comando lasciando agli altri l'ordine di seppellirlo<sup>16</sup>.

Nel pomeriggio venne il turno del padre del giovane seminarista, il colono Roberto Rivi. Seguendone le dichiarazioni emerge una storia completamente diversa rispetto a quella raccontata dagli imputati. Secondo il padre il mattino del 10 aprile 1945 Rolando uscì dall'abitazione, munito di un libro di studio, recandosi in un boschetto vicino a casa. Non rientrò, e da quel momento cominciarono le ricerche. L'unica traccia era costituita dal libro ritrovato nel bosco, contenente un biglietto con una scritta: «Non cercatelo: è venuto con noi!»<sup>17</sup>. Due giorni dopo apprese che il figlio era stato arrestato dai partigiani.

Si recò immediatamente allora dal vice parroco Don Gamellini e insieme a lui si portò al comando di Farneta dove qualcuno, forse mosso a pietà, gli accennò alla probabilità che il ragazzo avesse chiesto e ottenuto di essere arruolato come partigiano.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> «L'uccisione di un quattordicenne rievocata in Assise», in *Il Tirreno*, 10 gennaio 1951, p. 4.

<sup>17</sup> *Ibidem*.

Soltanto qualche giorno dopo apprese della sua tragica uccisione. Fu proprio Don Gamellini a rivelarglielo, dopo averlo appreso dal Rioli, comandante delle formazioni. Don Gamellini gli disse pure di avere saputo che l'uccisione era stata compiuta da tale Corghi e ciò per ammissione dello stesso, così, «al prete e al genitore furono fornite le indicazioni per ritrovare il luogo ove il ragazzo era stato seppellito e così il sacerdote poté ritrovare la salma»<sup>18</sup>.

Nel corso del processo vi fu un serrato confronto tra Rioli e Don Camellini, un botta e risposta in cui Rioli negò esplicitamente di aver parlato col parroco circa l'uccisione del giovane seminarista. Il confronto poi si spostò al Corghi, il quale negò a sua volta di aver confessato a Don Camellini della presenza di un verbale firmato con le dichiarazioni del Rivi<sup>19</sup>.

Venne chiamato a deporre anche Virgilio Franchini, il partigiano che trasse in arresto il Rivi. Questi raccontò come due civili (probabilmente i due contadini) informarono lui e altri partigiani che tra i boschi «vi era della gente armata». Trovato il ragazzo, armato (o almeno così racconta il Teste), gli fu intimato di fermarsi, ma il giovane rispose sparando un colpo con una rivoltella, che si inceppò<sup>20</sup>.

Disarmato fu tratto in arresto e poi interrogato dallo stesso Franchini. In questo interrogatorio emerse il dettaglio delle 500 lire in possesso del giovane: secondo il Franchini il seminarista le aveva ricevute direttamente dal Commissario prefettizio «per spiare i movimenti partigiani», al contrario Don Camellini dichiarò che il ragazzo «le aveva avute dal Parroco di San Valentino in ricompensa dei servizi prestati in chiesa». Quest'ultima tesi venne avvalorata dal geom. Afro Benevelli, all'epoca Commissario prefettizio al Comune di Castellerano, ovvero la persona che avrebbe dovuto dare le 500 lire a Ronaldo Rivi e che invece negò puntualmente di aver mai conosciuto la vittima<sup>21</sup>.

A confermare la presenza delle percosse subite da Rolando Rivi, e negate puntualmente dai partigiani, vi fu la testimonianza della settantenne Domenica Ferrari, padrona della casa in cui il Rivi fu condotto e interrogato. La Teste ammise di «avergli parlato più volte, di avere udito dei colpi quando egli veniva percosso»<sup>22</sup>.

Secondo l'avvocato di parte civile le varie deposizioni dei testimoni partigiani furono «di poca considerazione, in discordanza fra loro», se il giovane seminarista

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> «Il dibattito in assise per l'uccisione di un seminarista. Drammatico e serrato confronto tra il parroco e il comandante partigiano», in *Il Tirreno*, 11 gennaio 1951, p. 4.

<sup>20</sup> *Ibidem*.

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> *Ibidem*.

«dichiarò cose gravissime contro se stesso, compiendo affermazioni false, lo fece perché percosso e minacciato: una confessione estorta con la forza ed i cui punti salienti sono inverosimili cominciando dalla storia delle armi che egli avrebbe rubate ai partigiani»<sup>23</sup>. Secondo Il P.G. si «giunse al parossismo della mistificazione per voler dimostrare che il ragazzo era una spia», e quindi era legittimo chiedere «la condanna dei due per il reato di omicidio a anni 24 ciascuno di reclusione ed anni 3 per il reato di sequestro di persona»<sup>24</sup>.

Infine il Presidente dott. Renis lesse la sentenza con la quale

si dichiaravano il Corghi e il Rioli colpevoli del reato di sequestro di persona e di omicidio – esclusa l'aggravante della premeditazione – determinato da movente politico, per cui si condanna alla pena della reclusione per anni 23 ciascuno, al pagamento in solido delle spese processuali, a quelle del mantenimento in carcere, al pagamento dei danni alla parte civile da liquidarsi in separata sede e alle spese di costituzione in lire 88 mila. Ma in applicazione delle leggi di condono del 1946, '48, '49, la stessa sentenza dichiarava condonati ambedue a anni 16 e mesi quattro della pena loro inflitta<sup>25</sup>.

La sentenza di primo grado venne confermata tanto in Appello quanto in Cassazione, determinando «tre colpevoli condannati dopo tre gradi di giudizio a 22 e 16 anni, anche se ne scontarono solo 6 grazie all'amnistia di Togliatti»<sup>26</sup>. Nel gennaio 2006 venne avviata la pratica per la canonizzazione di Rolando Rivi, riconosciuto martire il 28 marzo 2013 da Papa Francesco e successivamente beatificato il 5 ottobre 2013. Una ricostruzione degli ultimi momenti in vita di Rolando Rivi venne fatta dai testimoni che presenziarono al processo di canonizzazione del 2006.

La forte dedizione religiosa del giovane Rivi simboleggiata dalla famosa frase: «studio da prete e la tonaca è il segno che io sono di Gesù» costò la vita al ragazzo. I genitori, fortemente preoccupati dalla forte componente antireligiosa presente nella zona modenese, lo avevano ammonito: «Rolando, non portarla ora. È più sicuro se vai in giro per il paese con gli abiti civili», ma il ragazzo non ascoltandoli finì nelle mani di

<sup>23</sup> «Il P.G. richiede 27 anni per i responsabili dell'uccisione del seminarista. Un'arringa di due ore dell'avvocato di Parte Civile», in *Il Tirreno*, 12 gennaio 1951, p. 4.

<sup>24</sup> *Ibidem*.

<sup>25</sup> «23 anni ai due responsabili dell'uccisione del seminarista i condannati godranno del condono di 16 anni e 4 mesi», in *Il Tirreno*, 13 gennaio 1951, p. 4.

<sup>26</sup> TURRINI, Davide, «Mostra sul beato Rivi, ucciso dai partigiani. Scuola nega visita: "Infanga Resistenza"», in *Il fatto quotidiano*, URL: < <http://www.alfattoquotidiano.it/2013/11/26/una-mostra-per-il-beato-rivi-ucciso-dai-partigiani-la-scuola-nega-la-visita-infanga-la-resistenza/791020/> > [consultato il 3 giugno 2014].



assassini che si erano annidati nelle formazioni partigiani, e che, sempre secondo questi testimoni, sentirono dire al commissario politico della formazione partigiana garibaldina: «Domani avremo un prete di meno»<sup>27</sup>. I membri della Congregazione delle Cause dei Santi approvarono anche un miracolo attribuito al giovane seminarista. Un bambino inglese, che teneva una ciocca dei capelli del Rivi sotto al cuscino, riuscì a guarire miracolosamente dal cancro<sup>28</sup>.

---

## 2. L'impostazione difensiva di Leonida Casali

---

L'assassinio di Rolando Rivi si inserisce perfettamente nell'ampio novero dei casi riguardanti i cosiddetti "preti morti", definizione che identifica esponenti della chiesa uccisi dai partigiani durante il periodo della Resistenza<sup>29</sup>, e considerati, a causa della particolarità delle uccisioni, alla stregua di veri e propri martiri.

Come abbiamo avuto modo di appurare, la versione comunista si dimostrò lacunosa nella forma e discordante tra i protagonisti e questo nonostante l'impegno profuso da Leonida Casali per costruire una difesa solida e ben organizzata.

L'impostazione della linea difensiva adottata da Leonida Casali fu figlia anche della fitta corrispondenza con gli imputati e con l'avvocato Mario Frezza di Lucca, anch'egli incaricato, come il collega bolognese, dal Comitato di Solidarietà Democratica, della difesa dei due partigiani.

Casali accolse quasi sempre le richieste dei suoi assistiti, basando la sua difesa interamente sulla difficoltà di una scelta, quella della frettolosa esecuzione, dettata dalla complessa guerra partigiana, e soprattutto dalla situazione, particolarmente calda, del modenese. Fu lo stesso Casali a confermarlo a Giuseppe Corghi, quando quest'ultimo (in una lettera datata 30 gennaio 1950) chiese all'avvocato bolognese come fosse ancora possibile la sua permanenza in carcere «visto la mia deposizione, dato che io sono confesso, mi sembra di non aver lasciato alcun dubbio di reato comune», e quindi «perché non si prova a chiedere la revoca del mandato di cattura in base alla legge di noi Partigiani?»<sup>30</sup>. L'esempio portato dal Corghi era quello dei fratelli Gorieri, altro caso simile ma con toni ancora più oscuri, per cui venne fatta valere, almeno stando alle sue parole, questa "legge di noi Partigiani" ovvero l'amnistia Togliatti,

---

<sup>27</sup> «Il Papa ricorda Rivi Beato», URL: < <http://gazzettadimodena.gelocal.it/cronaca/2013/10/07/news/il-papa-ricorda-rivi-beato-esempio-per-i-giovani-1.7882856> > [consultato il 3 giugno 2014].

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> BERETTA, Roberto, *Storia dei preti uccisi dai partigiani*, Milano, Piemme, 2005.

<sup>30</sup> ISPER, *Fondo Casali*, Sez.2, Sett.2, b.108, f.61.

voluta proprio dall'allora ministro di grazia e giustizia Palmiro Togliatti, comprendete i reati, sia politici che comuni, avvenuti nell'Italia occupata fino al 18 giugno 1946<sup>31</sup>. E fu proprio basandosi su questa legge che, almeno inizialmente, il Casali imperniò la sua difesa, cercando di portare l'attenzione sulla particolare contingenza nella quale si erano venuti a trovare gli imputati e che li aveva costretti a agire repentinamente.

Seguendo questa direzione, lo stesso Casali pretese che venisse ascoltata, come testimone, la staffetta partigiana Giuseppina Martinelli, che assistette non solo all'arresto del Rivi, ma anche al suo interrogatorio e alla sua esecuzione, e che avrebbe, quindi, potuto raccontare come «vi erano in corso dei combattimenti con i tedeschi e con i fascisti repubblicani per cui non era possibile né custodire il Rivi né trattenerlo al comando» e che per questa «ragione tutti i partigiani furono d'accordo sulla sua soppressione»<sup>32</sup>.

Casali non tralasciò, comunque, la pista dell'identificazione del giovane seminarista come spia fascista, tanto che si premurò di cercare testimoni che potessero avvalorare questa tesi. Li trovò in Ildebrando Bertoni, condotta in trappola dal Rivi presso Roteglia, con la perdita di 6 partigiani, e in Giovanna Nino, intendente della Brigata Italia, la stessa Brigata che pare venne avvicinata dal Rivi col pretesto di entrare nelle fila partigiane, salvo essere rifiutato e sparire il mattino seguente portando con sé una *machine-pistole*.

L'intervento di Leonida Casali al processo di Lucca nell'udienza antimeridiana del 12 gennaio 1951 riassume quanto detto. L'avvocato bolognese parlò per oltre due ore cercando «di dimostrare la inesistenza di qualunque movente, che non fosse quello derivante da ragioni belliche e che costrinsero il Corghi a sopprimere il giovane seminarista, ritenuto una spia»<sup>33</sup>. Inizialmente non fece mancare struggenti parole per la vittima, poi

compiva una acutissima disamina delle risultanze processuali, prima per scagionare completamente il Rioli da ogni responsabilità affermando la mancata partecipazione a ognuno di quegli episodi che poi portarono all'uccisione del Rivi; poi, per analizzare e dimostrare le condizioni in cui venne a trovarsi il Corghi, convinto come lo erano tutti gli altri di trovarsi di fronte a una spia, sia pure in

<sup>31</sup>URL: < <http://www.normattiva.it/uri-res/N2Ls?urn:nir:stato:decreto.presidenziale:1946-06-22;4> > [consultato il 23 agosto 2014].

<sup>32</sup> ISPER, *Fondo Casali*, Sez.2, Sett.2, b.108, f.61.

<sup>33</sup> «23 anni ai due responsabili dell'uccisione del seminarista i condannati godranno del condono di 16 anni e 4 mesi», in *Il Tirreno*, 13 gennaio 1951, p. 4.

giovane età ma con le armi in mano. Sulla scorta dei testi affermava l'esistenza di queste armi e come di esse il Rivi ne fece uso contro i partigiani<sup>34</sup>.

Infine Casali «chiedeva alla Corte una sentenza di illuminata giustizia, che riporti questo tragico e disgraziato episodio nel giusto quadro della guerra partigiana che contò a migliaia i suoi morti valorosi e generosi»<sup>35</sup>. Le stesse argomentazioni vennero riprese dall'avvocato Mario Frezza, sostenendo in pieno le tesi di Casali circa l'assoluta estraneità dei fatti per il Rioli, aggiungeva che il Corghi si vide costretto a uccidere il Rivi, per la certezza, di tutti i partigiani, «di trovarsi di fronte a una spia, a un traditore che aveva tentato di sopprimere uno di loro». Il Corghi non poteva essere punito in quanto il delitto rientrava tra le azioni di guerra, come più volte sottolineato dal Casali, «illustrava le disposizioni di legge e le loro ragioni per cui sé voluto, riconoscendo e facendo propri gli ideali che animarono la lotta partigiana, chiudere quelle pagine che in qualche caso solo la inesperienza bellica ha potuto aprire»<sup>36</sup>.

La linea difensiva dei due avvocati non portò a una conclusione positiva del processo, tanto che la sentenza di primo grado verrà poi confermata anche negli altri gradi di giudizio. Emerge l'innegabile ruolo centrale che assunse la figura di Leonida Casali nella vicenda fin qui esposta. Sia gli imputati, sia il collega Mario Frezza, chiesero continuamente consiglio all'avvocato bolognese, come sembrerebbe dimostrare la vicenda legata a un altro testimone scovato dal Rioli, tale Eugenio Pancani, che avrebbe assistito alla cattura dello stesso Rioli «confermando con tale sua deposizione quelle di Tincani e Ruffaldi sull'aggirarsi del Rivi armato nelle retrovie partigiane»<sup>37</sup>. Tale Pancani era imputato in un altro processo del Casali, a Macerata, e quindi sarebbe potuto essere avvicinato facilmente dallo stesso avvocato bolognese. In merito a questo nuovo testimone fu lo stesso avvocato bolognese a muovere due obiezioni: 1) «Non sappiamo con esattezza che cosa dichiarerà Pancani e non vorrei che poi le sue dichiarazioni contenessero inesattezze o contrasti con le dichiarazioni di altri testimoni»; 2) «Non vedo proprio come possa la dichiarazione di Pancani in circostanze non nuove e sulle quali già vi sono in atti altre disposizioni»<sup>38</sup>. Pancani, a quanto ci risulta, non verrà mai preso in considerazione come testimone.

Costante della casistica riguardante i "preti morti" era il forte odio antireligioso che animava certe frange della resistenza comunista (e questo caso sembra esserne un

<sup>34</sup> *Ibidem.*

<sup>35</sup> *Ibidem.*

<sup>36</sup> *Ibidem.*

<sup>37</sup> ISPER, *Fondo Casali*, Sez.2, Sett.2, b.108, f. 61.

<sup>38</sup> *Ibidem.*

fulgido esempio), tanto che lo stesso Corghi scrive a Casali per cercare di fugare ogni dubbio circa la sua posizione a questo merito. Scrive il Corghi: «ti dissi che non mi sarebbe stato difficile avere dei parroci che mi hanno conosciuto, prima, durante e dopo la guerra, così che ho già ricevuto le tre lettere escluso l'ultima dimostranti il mio comportamento non antireligioso, ma bensì religioso e praticante». Il Casali dapprima sembrerà favorevole a imboccare anche questa strada, ma poi non ne farà menzione durante il processo, essendo, probabilmente, già ampiamente a conoscenza del clima fortemente anticlericale e antireligioso che si respirava nel triangolo della morte durante la guerra di liberazione<sup>39</sup>.

Leonida Casali, durante la sua militanza politica all'interno e al servizio del Pci e del Comitato di Solidarietà Democratica, si trovò coinvolto in svariati casi che avevano come epicentro la violenza partigiana. Un'importante testimonianza ci venne data dalle memorie di Odoardo Ascari, famoso avvocato modenese, che incontrò proprio Casali.

Del collegio di difesa faceva parte un avvocato bolognese, Leonida Casali, di profonda convinzione comunista, che il Partito non solo obbligava a prestare la sua attività professionale pressoché gratuitamente, ma costringeva anche a soggiornare a Perugia in una modestissima pensione. Era in perfetta buona fede, come si usa dire, emulo, insomma, del cavallo Gondrano de "La fattoria degli animali", che ubbidiva agli ordini del porco "Napoleon" e moriva portando pesi.

[...] Quella sera, Perroux ed io uscimmo con quel difensore e lo invitammo a cena con noi. Finita la cena, ci ringraziò moltissimo e, prima del commiato, Perroux gli chiese, in via confidenziale, se non sentisse vergogna per le deposizioni ignobili dei testi da lui stesso indotti, che avevano cercato di infangare la memoria di una donna barbaramente violentata. Casali ammise, quasi piangendo, che quei testi facevano schifo anche a lui, ma aggiunse che considerava necessaria quella condotta processuale «nell'interesse del Partito»<sup>40</sup>.

Attendibile o meno, questo ricordo mette in luce la profonda convinzione che animava l'avvocato Casali, particolarmente dedito alla sua missione e pone in evidenza l'incrollabile fede che riponeva nella causa del suo partito; il caso testé esaminato costituisce un esempio perfetto. Anche di fronte al barbaro assassinio di un giovane ragazzo dovevano prevalere gli interessi di partito, da qui la decisione di far cadere ogni accusa contro i due partigiani giustificati, secondo la difesa, dalle difficili condizioni

<sup>39</sup> *Ibidem*.

<sup>40</sup> Questo testo, che raccoglie le memorie dell'avvocato Odoardo Ascari, è contenuto nel sito URL: < <http://ricordare.wordpress.com/perche-ricordare/022-ricordi-di-un-avvocato-segue/> > [consultato il 3 giugno 2014].

esistenti in quel particolare periodo storico, che, di fatto, mettevano gli uomini di fronte a scelte discutibili ma inevitabili.

---

**\* L'autore**

---

Gianluigi Briguglio ha conseguito la laurea triennale in Storia presso l'Università degli Studi di Messina con una tesi intitolata *Cesare Mori e la campagna antimafia del fascismo*. Attualmente è iscritto al corso di laurea magistrale in Scienze Storiche dell'Università di Bologna.

URL: < <http://www.studistorici.com/progett/autori/#Briguglio> >

---

**Per citare questo articolo:**

---

BRIGUGLIO, Gianluigi, «Il caso Rolando Rivi», *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea : Il diritto militante*, 29/12/2014,

URL:< [http://www.studistorici.com/2014/12/29/briguglio\\_numero\\_20/](http://www.studistorici.com/2014/12/29/briguglio_numero_20/) >

---

**Diacronie** Studi di Storia Contemporanea  [www.diacronie.it](http://www.diacronie.it)

Risorsa digitale indipendente a carattere storiografico. Uscita trimestrale.  
[redazione.diacronie@hotmail.it](mailto:redazione.diacronie@hotmail.it)

**Comitato di redazione:** Jacopo Bassi – Luca Bufarale – Elisa Grandi – Deborah Paci – Fausto Pietrancosta – Matteo Tomasoni – Luca Zuccolo



**Diritti:** gli articoli di *Diacronie. Studi di Storia Contemporanea* sono pubblicati sotto licenza Creative Commons 2.5. Possono essere riprodotti a patto di non modificarne i contenuti e di non usarli per fini commerciali. La citazione di estratti è comunque sempre autorizzata, nei limiti previsti dalla legge.